

ODIO 2.0: una prospettiva psicosociale sui processi di radicalizzazione online

Serena Verbena

Hate 2.0: a psychosocial perspective on online radicalization's process. *Hate spreads online against vulnerable social groups and minorities, targeted for their socioeconomic status, gender, sexual orientation, or their ethnic and cultural identities (Vox Diritti, 2019). ICT - Information and Communication Technologies - and social media platforms especially represent a new fertile ground for the spreading of extremist and radicalized views, which legitimize forms of discrimination, violence or revenge, and foment prejudice, hatred and exclusion in offline contexts as well (Awan, 2014). The literature defines radicalization as a dynamic and composite process, characterized by a progressive and totalizing support for extremist beliefs, values and norms (Verkuyten, 2019). Radicalization emerges as a collective response in contexts of intergroup conflict in which both processes of polarization and politicization, along with those of identification with a group, play a determining role (van Stekelenburg et al., 2010). The contribution aims to offer an overview of key processes and psychosocial factors that the literature has identified as responsible for online radicalization.*

Keywords: Hate speech, online hate, radicalization, polarization, politicization, uncertainty.

Introduzione

Stigma, pregiudizi, stereotipi, odio collettivo e conflitto intergruppi non rappresentano di certo un problema o un'emergenza sociale che affligge e caratterizza solo i nostri tempi. Oggetto di studio della psicologia sociale, che fin dai suoi prodromi ha cercato di scardinarne le radici e mitigarne gli effetti, atteggiamenti e comportamenti intergruppi di aperta o latente ostilità costellano, infatti, da sempre la storia delle relazioni umane. Ciò che vi è di nuovo, invece, è la dilagante, quanto preoccupante, facilità con cui questi stessi riescano ad attecchire nel terreno fertile del Web, che si presta, per sua stessa natura, alla creazione e disseminazione di una molteplicità infinita di contenuti, anche violenti, resi fruibili a milioni di utilizzatori più o meno consapevoli. E ciò è tanto più vero se si posa lo sguardo più attentamente sulla platea dei social network, piattaforme pensate con lo scopo di far connettere, far comunicare e collaborare milioni di persone e gruppi, in maniera rapida e agile. Anche in funzione dell'anonimato che garantiscono e della loro accessibilità (Christopherson, 2007) i social media possono agire come potenti strumenti di propagazione e casse di risonanza della violenza attraverso la condivisione di posizioni estremiste e aggressive (Muller & Schwarz, 2020).

L'obiettivo che si pone il contributo è quello far dialogare l'hate speech e l'estremismo online, due oggetti di studio, che, sebbene distinti, presentano punti di convergenza e similarità che la letteratura ha fino ad ora poco considerato (Gelber, 2019). Il contributo intende fornire una lettura psicosociale complessiva del fenomeno dell'hate speech online, qui inteso nei termini di discorso estremista e violento, e del processo di radicalizzazione, che si presuppone essere la dinamica fondamentale che sottosta e motiva il “flaming and blaming” degli ambienti virtuali. Verranno dunque passati in rassegna i fattori che la letteratura ha identificato come responsabili dell'estremismo, che fomentano l'odio e che impediscono la realizzazione di un'armoniosa convivenza sociale.

Lessico familiare dell'ostilità

Sebbene ancora oggi non esista una definizione consensualmente riconosciuta intorno alla quale accademici, policy makers e professionisti possano intendersi e confrontarsi, l'etichetta hate speech raccoglie un ampio spettro di espressioni linguistiche eterogenee (Brown, 2017), che si caratterizzano per essere estremiste, razziste, antisemite o che siano una manifestazione di antipatia o nemicalità nei confronti di un gruppo diverso dal proprio (Baldauf et al., 2019). L'hate speech infatti si scaglia contro individui o gruppi in ragione della loro appartenenza a categorie sociali o demografiche, che siano la nazionalità, l'etnia, la religione, o ancora l'orientamento sessuale e il genere (Bojarska, 2018). Almogar (2011) definisce l'hate speech come un discorso motivato da un bias, che adotta come suoi stereotipi e pregiudizi, apertamente ostile, malevolo e offensivo, intenzionalmente prodotto al fine di deumanizzare la vittima e generare in essa un senso di paura, di pericolo o di inadeguatezza (Dobosz, & Gierczyk, 2020). Le parole d'odio dunque perpetuano ideologie che promuovono l'odio razziale, l'intolleranza religiosa e legittimano l'utilizzo di potere e controllo sociale in maniera sistematica senza alcuna preoccupazione per i diritti della vittima o per l'ordine sociale: chi perpetra discorsi d'odio agisce in maniera dominante contro gruppi che considera subordinati (Perry, 2001) e che ritiene una minaccia (Awan & Blakemore, 2012). Generalmente, l'hate speech si manifesta attraverso alcuni tratti tipici. Fra questi, l'utilizzo di un lessico deumanizzante e dispregiativo, il

riferimento ai tratti stereotipici di un gruppo che ne giustificano l'attacco o il vilipendio, ed ancora l'utilizzo di un lessico che promuove la propria superiorità o quella del gruppo al quale si appartiene (Dobosz & Gierczyk, 2020). Sulla scorta di questo, le analisi dei contenuti dell'hate speech adoperato a fini propagandistici rendono evidente l'articolazione della retorica d'odio attraverso il ricorso a narrative di vittimizzazione ("la nostra identità è in pericolo/la nostra nazione è sotto attacco"), scenari di redenzione ("l'Italia agli italiani") o espressioni che soddisfino il bisogno di acquisire importanza agli occhi del gruppo ("sii un eroe, proteggi la tua nazione") (Baldauf et al., 2019). Ed ancora, l'hate speech degli estremisti di destra evidenzia tre componenti tipiche: la credenza di parlare in nome della volontà del popolo; l'opposizione alle élite, in particolare ai politici e ai media, percepiti come detrattori della democrazia; la legittimazione della discriminazione contro gli *out-group*, filtrata dalla retorica dell'incompatibilità culturale e delle ripercussioni negative sull'identità e le tradizioni nazionali (Muller & Schwarz, 2020).

L'*hate speech* può verificarsi nei contesti offline quanto in quelli online. L'odio che utilizza come strumento preferenziale le ICT, attraverso siti web, social media, chat rooms o comunità online, può essere categorizzato come "*cyber harassment*," "*cyber bullying*", "*cyber abuse*", "*cyber incitement/threats*" o "*cyber hate*" (Wall, 2001). Non solo. Nel dibattito odierno in tema di hate speech, i nuovi media occupano un posto preferenziale giacché costituiscono il nuovo terreno entro cui i conflitti si esacerbano e si propagano, grazie alla maggiore visibilità e riproducibilità del messaggio. A differenza dell'*hate speech* vis-à-vis, che si contraddistingue per la sua immediatezza, quello online può implicare attacchi tanto diretti quanto indiretti: diretti, attraverso il contenuto stesso delle espressioni verbali violente; indiretti perché legittimano terzi utenti a adoperare lo stesso tipo di linguaggio e a perpetrare l'odio (Chetty & Alathur, 2018).

Il fenomeno in Italia

L'osservatorio italiano sui Diritti, VOX Diritti (www.voxdiritti.it), ha di recente pubblicato la sua Mappa dell'Intolleranza, una rilevazione sistematica dei messaggi di odio pubblicati su Twitter in Italia tra marzo e maggio 2019. Il progetto

ha realizzato un'analisi semantica del contenuto di oltre due milioni di Tweet rilevati dai profili di più di ottocentomila utilizzatori del social media. Dai dati affiora un quadro più che allarmante e che mette in guardia, ancora una volta, su come i social media costituiscano veicoli preferenziali per l'incitamento all'odio e all'intolleranza, e quindi per la libera espressione dell'hate speech. A finire nell'occhio del mirino sono soprattutto categorie sociali fragili e minoritarie, flagellate per la loro provenienza etnica, il loro credo, il loro genere, o il loro orientamento sessuale. Nella mappa dell'intolleranza i bersagli privilegiati sono le donne, gli omosessuali, i migranti, i diversamente abili, i musulmani, gli ebrei. Sul totale dei tweet monitorati, aventi come oggetto focale una delle categorie sopracitate, almeno il 70% contiene contenuti violenti, aggressivi o vituperanti. Le donne rappresentano il gruppo maggiormente offeso, registrando un numero sorprendentemente alto di messaggi d'odio, il 60,4% sul totale dei tweet negativi rilevati; fanno seguito i migranti, con il 10,4%, le persone omosessuali con il 10,3%, le minoranze religiose, ovvero musulmani ed ebrei, con il 6,4% ciascuno, ed in ultimo, le persone affette da disabilità con il 6,1% (Lingiardi et al., 2019).

Quale lettura dare di un fenomeno che si presenta così pervasivo e violento? È possibile immaginare che gli utenti del Web agiscano così perché – in assenza di una chiara struttura e in assenza di un leader che li guidi e li sanzioni – diventano preda di primordiali istinti, soggetti di un contagio emozionale, irrazionale, e perdano cognizione e capacità di raziocinio? L'ipotesi di questo contributo si discosta da una lettura di questo genere e avanza l'idea, invece, che comportamenti violenti e espressioni di aperta conflittualità ai danni di categorie e soggetti deboli e vulnerabili trovino ragion d'essere in dinamiche di radicalizzazione.

Internet, e i social media ancor di più, costituiscono un palcoscenico preferenziale per osservare le dinamiche della radicalizzazione. Inoltre, l'evoluzione di internet e degli strumenti digitali sembrerebbe dimostrare che le ineguaglianze sociali che le persone vivono nella loro quotidianità si riproducono anche negli ambienti virtuali, rendendo Internet una trasposizione fedele della struttura stessa della società (Harmer & Lumsden, 2019). I risultati prima proposti che attingono ai report dei contenuti d'odio rintracciati in rete (Vox Diritti, 2019) ricostruiscono uno scenario tutt'altro che pacifico e ottimista, che sembrerebbe

strizzare l'occhio invece all'ipotesi secondo cui il mondo virtuale costituisca un veicolo che facilita la radicalizzazione delle opinioni, i loro toni estremisti e la crescente intolleranza verso l'altro. van Stekelenburg, Oegema e Klandermans (2010) sostengono infatti che l'assenza di meccanismi di controllo sociale incrementi nei contesti online forme comunicative estremiste e dunque la radicalizzazione dei dibattiti e degli scambi comunicativi.

“Flaming and Blaming”

Il campo di ricerca sulla radicalizzazione affonda le sue radici all'indomani degli attacchi terroristici del 2001, laddove l'interesse per il fenomeno/processo della radicalizzazione era motivato dall'obiettivo di identificare tratti devianti di personalità a cui fossero da ascrivere le cause di azioni così virulente e immorali (Christmann, 2012). Oggigiorno il campo di ricerca della radicalizzazione riconosce che la sola presenza di disordini mentali non è sufficiente perché si sviluppino le condizioni per l'adozione di condotte o credenze radicali (Borum, 2011). Grazie agli studi classici degli anni '60 e '70 è noto che ogni persona, persino la più insospettabile, può trovarsi nelle condizioni di agire in maniera mostruosa, malevola o livorosa (si pensi tra questi studi ai celeberrimi esperimenti di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità e a quelli di Philip Zimbardo sulla prigione di Stenford) (Zimbardo, 1970). Il processo della radicalizzazione infatti non si manifesta in un vacuum; per comprenderne appieno le dinamiche è necessario spostare lo sguardo dalle caratteristiche innate degli individuali a quelle delle interazioni tra individuo, gruppi e contesto sociale e rintracciare in queste stesse interazioni le motivazioni di un fenomeno così complesso (Ayanian et al., 2018). Di conseguenza, lo studio dei processi di radicalizzazione si è prontamente spostato dall'identificazione di quegli stati di patologia/anormalità dei singoli verso l'individuazione di generali meccanismi psicologici che operano invece nella popolazione in genere (Ozer & Bertelsen, 2018) e che si avvalgono di dinamiche individuali e sociali.

Ciò detto, la radicalizzazione appare un processo composito che porta in maniera progressiva a adottare come propri atteggiamenti, ideologie e azioni

estremiste (Ozer & Bertelsen, 2018). Prendendo a prestito le parole di Schmid (2013), la radicalizzazione è

un processo individuale o collettivo (ovvero di gruppo) in cui in circostanze di polarizzazione (anche politica), le consuete pratiche di dialogo, negoziazione e tolleranza tra attori, gruppi e/o categorie sociali o politiche con interessi e opinioni divergenti sono abbandonate, da una sola o entrambe le parti, in favore di un crescente coinvolgimento verso l'utilizzo di tattiche e strategie di conflitto (p. 18)

che possono essere apertamente violente, oppure non violente, nella forma dell'utilizzo della coercizione e della pressione verso l'altro.

Doosje et al. (2016) distinguono cinque differenti tipologie di estremismo: quello nazionalistico; di estrema destra; di estrema sinistra; legato ad un tema specifico (ad esempio, ambientalismo, femminismo, veganismo); a sfondo religioso. Sebbene il contenuto ideologico delle cinque categorie vari enormemente in funzione delle motivazioni politiche, sociali, religiose che si adducono, tutte posseggono tratti essenziali condivisi: un orientamento verso e un intenso desiderio di un cambiamento sociale totalizzante, che si manifesta attraverso una certa intolleranza verso lo status quo vigente e attraverso la legittimazione della violenza come efficace strumento per il perseguimento dell'obiettivo sociale desiderato (Doosje et al, 2016). Inoltre, Ozer e Bertelsen (2018) evidenziano come tutte le manifestazioni di estremismo siano caratterizzate e riconoscibili dalla credenza secondo cui i valori e le norme del proprio gruppo siano superiori rispetto a quelli dell'outgroup. L'adozione di questo bias di fatto crea una forte dicotomizzazione tra ingroup e outgroup, ovvero tra il Noi e il Voi, generando a sua volta forme di legittimazione dell'uso della violenza contro l'*outgroup*.

A tal proposito, tra le sue molteplici manifestazioni, un ulteriore variante della radicalizzazione è quella che prende forma nelle interazioni online attraverso la condivisione di contenuti violenti ed estremisti negli ambienti virtuali (Bermingham et al., 2009).

Fattori di rischio della radicalizzazione online

Tra i fattori considerati responsabili della radicalizzazione è possibile rintracciare un pool di variabili che gravitano attorno ai più generali processi identitari collettivi.

Politicizzazione e polarizzazione.

In quanto processo intergruppo, la radicalizzazione si manifesta in tutti quei contesti in cui processi di identificazione interagiscono con caratteristiche del contesto socio-politico che rendono salienti le appartenenze sociali e malcontenti a livello individuale e collettivo. In queste circostanze, una forte identificazione con l'ingroup e la percezione della sua superiorità inciderebbero in maniera significativa nell'adesione a sistemi di credenze radicali e nel sostegno a un'ideologia di sempre crescente ostilità e conflittualità (Koomen & van Der Pligt, 2016). Inoltre, laddove dal confronto con gli outgroup rilevanti, le persone percepiscano che il proprio gruppo sia in una qualche posizione di svantaggio o che ottenga molto meno di quanto meriti, è possibile che insorgano in loro sentimenti di deprivazione relativa collettiva che determinano a loro volta atteggiamenti radicali e interazioni conflittuali, in difesa del proprio gruppo e in riparazione del torto subito (van Bergen et al., 2015). In queste circostanze, è verosimile che si manifestino le dinamiche della polarizzazione e della politicizzazione.

La politicizzazione e la polarizzazione rappresentano due processi distinti ma interrelati che si manifestano contemporaneamente nel processo della radicalizzazione, anche online, dove l'inasprimento dei toni e la violenza degli stili comunicativi adottati lasciano trasparire il ruolo fondante e prioritario che i processi dell'identificazione sociale hanno anche in questo contesto (Van Stekelenburg & Klandermans, 2010).

Negli ambienti virtuali, il processo della polarizzazione che conduce gli individui a convergere verso posizioni maggiormente estreme e radicali, svolge la funzione di differenziare in maniera netta e inequivocabile il proprio ingroup dai restanti gruppi dell'arena socio-politica. La polarizzazione, in altre parole, ha come fine ultimo quello di categorizzare gli altri in amici, quindi alleati, o in nemici, quindi outgroup che diventano un bersaglio d'elezione dei propri inneggiamenti

(Koomen & van der Pligt, 2016). Al contempo, le identità si vanno politicizzando. La politicizzazione delle identità si manifesta con la consapevolezza condivisa che il proprio gruppo sia stato oggetto di torti o ingiustizie che necessitano di essere riparate. Perché ciò sia portato a compimento, è necessario che il gruppo identifichi e si scagli contro un nemico da biasimare e colpevolizzare e, al contempo, invochi il supporto di parti terze, come autorità o rappresentanti politici (van Stekelenburg et al., 2013). Identità che si siano politicizzate guarderanno al loro intorno sociale in termini antagonistici.

Spiegazioni identitarie sono anche alla base del modello proposto da Reicher, Haslam e Rath (2008) che spiegherebbe, in virtù dei processi di identificazione sociale, perché e come sia possibile perpetrare atti di aperta ostilità e celebrare come giusto l'odio. Gli autori sostengono che l'odio verso l'outgroup si sviluppi attraverso cinque fasi: 1) identificazione, ovvero la creazione un ingroup coeso con il quale ci si identifica fortemente; 2) Esclusione, quindi l'identificazione dei target prescelti, gli outgroup; 3) Minaccia, ovvero la rappresentazione dell'outgroup come una minaccia all'identità del gruppo di appartenenza; 4) Virtù, ovvero l'esaltazione acritica del gruppo come assolutamente buono e giusto; 5) Celebrazione, vale a dire l'annichilimento dell'outgroup celebrato come strategia principale per la difesa della virtù dell'ingroup. Il susseguirsi di questi processi renderebbe possibili non solo odio e intolleranza ma anche la loro giustificazione morale come atti necessari per la difesa della virtù del gruppo. Gli studi di psicologia discorsiva, ad esempio, hanno mostrato come, alle accuse di hate speech contro le minoranze musulmane, i politici conservatori o di estrema destra rispondano adottando strategie che richiamano gli step del modello di Reicher et al. (2008), in cui il loro posizionarsi come vittime di trattamenti ingiusti o eroi difensori della nazione è asservito al fine di giustificare l'odio come necessario per la difesa delle virtù del proprio gruppo (Pettersson, 2019).

Incertezza.

Nell'analisi delle radici della radicalizzazione la letteratura ha analizzato le implicazioni derivanti dalla percezione di incertezza sociale (Hogg, 2014). I cambiamenti sociali possono generare un profondo senso di incertezza che mette fortemente in dubbio il consolidato senso del sé e la corroborata consapevolezza di

cosa sia giusto o meno fare. La percezione di incertezza circa le proprie emozioni, dei propri comportamenti e i propri atteggiamenti ha un ruolo motivazionale e trainante di grande impatto nel determinare l'adesione e la condivisione di idee e comportamenti radicali ed estremisti. Difatti, l'identificazione con un gruppo, e di conseguenza, l'identificazione con le sue idee e prescrizioni comportamentali, svolge un ruolo cruciale nella riduzione dello stato di incertezza e nel ripristino di quello di sicurezza (Uncertainty-Identity theory, Hogg 2012). Quanto maggiore è l'incertezza percepita, tanto più le persone sono spinte a identificarsi con gruppi altamente distintivi, capaci di fornire risposte e soluzioni chiare ai dubbi e alle preoccupazioni relative al senso del sé e al senso da dare al mondo (Verkuyten, 2019), capaci cioè di fornire ancoraggi cognitivi e simbolici che consentono agli individui di ripristinare un certo grado di controllo sull'ambiente e gli eventi. In altre parole, uno dei modi con cui le persone gestiscono i sentimenti di incertezza e dubbio, derivanti da piccoli o grandi cambiamenti sociali, è quello di difendere strenuamente la propria visione culturale del mondo (quella di cui i gruppi altamente distintivi sono portatori), con lo scopo di dotare di senso la vita, che in assenza di punti di riferimento rischia di essere percepita come assurda, inintelligibile e priva significato (Doosje et al., 2013).

Conclusioni

La crescente popolarità e la diffusione capillare di social media come Facebook o Twitter si affiancano al bisogno di comprendere come possano essere arginate la propagazione di odio e violenza e la propaganda razzista, omofoba e sessista che pure trovano spazio in queste piattaforme e resistono alle politiche di contrasto (Ben-Devid & Maramoros-Fernández, 2016). L'analisi dei tweet e post degli utenti del web è una dimostrazione più che lampante di come il razzismo, l'omofobia, il sessismo abbiano trovato un nuovo terreno fertile su cui attecchire e proliferare e di come i discorsi pubblici e gli scambi comunicativi si siano radicalizzati in maniera crescente, soprattutto contro categorie vulnerabili, primi fra tutti gli immigrati: un fenomeno che, a partire dalla crisi economica del 2008, non accenna a diminuire (Benedì, 2013).

Sebbene esistente, la mera regolamentazione legislativa delle piattaforme online si dimostra insufficiente ad arginare un fenomeno che si manifesta in tutta la sua crescente pervasività. Per quanto ogni discussione relativa all'hate speech prenda vita dalla dicotomia discorsi d'odio (*hate speech*)/tutela della libertà di espressione (*free speech*) (Bojarska, 2018), ed ancora, dal riconoscere come equivalenti diritti individuali e delle minoranze, la ricerca psicosociale può ancora contribuire significativamente nell'analisi dei fattori che rendono possibile la riproduzione delle ineguaglianze sociali e delle strutture di potere nel linguaggio (Reicher et al., 2008). L'identificazione di questi fattori potrebbe innanzitutto informare strategie di prevenzione che, da una parte, sensibilizzino e rendano più consapevole il più ampio bacino degli utenti del web circa le conseguenze micro e macro-sociali dei discorsi d'odio, ma che dall'altra contribuiscano a disseminare narrative differenti e oppostive che promuovano relazioni sociali armoniose tra i gruppi sociali, anche online (Lucini, 2019).

Riferimenti bibliografici

- Almogar, R. C., 2011, *Fighting hate and bigotry on the internet*, «Policy & Internet», 3, pp. 1-28.
- Ayanian, A.H.; Böckler, N.; Doosje, B.; Zick, A., 2018, "Processes of radicalization and polarization in the context of transnational islamist terrorism", «International Journal of Conflict and Violence», 12, pp.1-6.
- Awan, I., 2014, "Islamophobia and Twitter: A typology of online hate against Muslims on social media", in «Policy & Internet», 6, pp. 133-150.
- Awan, I.; Blakemore, B., 2012, "Policing cyber hate, cyber threats and cyber terrorism", Farnham.
- Baldauf, J.; Ebner, J.; Guhl, J., 2019, "Hate speech and radicalisation online", in «The OCCI research report». Londra. ISD.
- Benedí, S., 2013, *ENAR shadow report*. Brussels, Belgium: European Network Against Racism., in <http://cms.horus.be/files/99935/MediaArchive/publications/shadow%20report%202011-12/Spain.pdf>
- Bermingham, A.; Conway, M.; McInerney, L.; O'Hare, N.; Smeaton, A. F., 2009, "Combining social network analysis and sentiment analysis to explore the potential for online radicalisation", in «2009 International Conference on Advances in Social Network Analysis and Mining», pp. 231-236. Institute of Electrical and Electronics Engineers
- Bilewicz, M.; Soral, W., 2020, "Hate speech epidemic. The dynamic effects of derogatory language on intergroup relations and political radicalization", in «Political Psychology».
- Bojarska, K., 2018, "The dynamics of hate speech and counter speech in the social media. Center for Internet and Human Rights", in <https://cihr.eu/wp->

- content/uploads/2018/10/The-dynamics-of-hate-speech-and-counter-speech-in-the-social-media_English-1.pdf; 10.10.2020
- Borum, R., 2011, "Radicalization into violent extremism II: A review of conceptual models and empirical research", in «Journal of Strategic Security», 4, pp. 37-62.
- Chetty, N.; Alathur, S., 2018, "Hate speech review in the context of online social networks", in «Aggression and Violent Behavior», 40, pp. 108-118.
- Christmann, K., 2012, "Preventing religious radicalisation and violent extremism. A systematic review of research evidence". Research report. Youth justice board. United Kingdom.
- Christopherson, K., 2007, "The positive and negative implications of anonymity in the internet, nobody knows you're a dog", in «Computers in Human Behavior», 23, pp. 3038-56.
- Dobosz, D.; Gierczyk, M., 2020, Hate speech- some definitions. In: Dobosz, D.; Gierczyk (Eds.), *Hate*. London, Apsley Business School, pp. 9-17.
- Doosje, B.; Loseman, A.; van den Bos, K., 2013, "Determinants of radicalization of Islamic youth in the Netherlands: Personal uncertainty, perceived injustice, and perceived group threat", in «Journal of Social Issue», 69, pp. 586-604.
- Doosje, B.; Moghaddam, F. M.; Kruglanski, A. W.; de Wolf, A.; Mann, L., Feddes, A. R., 2016, "Terrorism, radicalization and de-radicalization", «Current Opinion in Psychology», 11, pp. 79-84.
- Gelber, 2019, "Terrorist-Extremist Speech and Hate Speech: Understanding the Similarities and Differences", in «Ethical Theory and Moral Practice».
- Harmer, E.; Lumsden, K., 2019, Introduction: Online Othering. In: K. Lumsden and E. Harmer (Eds.) *Online Othering: Exploring Violence and Discrimination on the Web*. Palgrave Macmillan.
- Hogg, M. A., 2012, *Uncertainty-identity theory*. In P. A. M. Van Lange, A. W. Kruglanski, & E. T. Higgins (Eds.), *Handbook of theories of social psychology*, New York, Sage, 2, pp. 62-80.
- Hogg, M. A., 2014, "From uncertainty to extremism: social categorization and identity processes", in «Current Directions in Psychological Science», 23.
- Lingiardi, V.; Carone, N.; Semeraro, G.; Musto, C.; D'Amico, M.; Brena, S., 2019, "Mapping Twitter hate speech towards social and sexual minorities: a lexicon-based approach to semantic content analysis", in «Behaviour & Information Technology».
- Lucini, B., 2019, Odio social(e), in <http://www.voxdiritti.it/odio-sociale/>; 10.10.2020.
- Koomen, W.; van der Pligt, J., 2016, *The psychology of radicalization and terrorism*. Londra, Routledge.
- Muller, K.; Schwarz, C., 2020, "Fanning the flames of hate: Social media and hate crime", in «SSRN Electronic Journal».
- Ozer, S.; Bertelsen, P., 2018, "Capturing violent radicalization: Developing and validating scales measuring central aspects of radicalization", in «Scandinavian Journal of Psychology».
- Perry, B., 2001, *In the name of hate: Understanding hate crimes*. Londra, Routledge.

- Pettersson, K., 2019, "Freedom of speech requires actions": Exploring the discourse of politicians convicted of hate-speech against Muslims, in «Journal of Social Psychology», 49, pp. 938-952.
- Reicher, S.; Haslam, S. A.; Rath, R., 2008, "Making a virtue of evil: A five-step social identity model of the development of collective hate", in «Social and Personality Psychology Compass», 2, pp.1313-1344.
- Schmid, A.P., 2013, Radicalisation, de-radicalisation, counter-radicalisation: A conceptual discussion and literature review. In «The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague» 4, 2.
- Tajfel, H.; Turner, J. C., 1979, "An integrative theory of inter-group conflict", in W. G. Austin; S. Worchel (Eds.), *The social psychology of inter-group relations*, pp. 33-47. New York, Brooks/Cole.
- Van Bergen, D. D.; Feddes, A. F.; Doosje, B.; Pels, T. V. M., 2015, "Collective identity factors and the attitude toward violence in defense of ethnicity or religion among Muslim youth of Turkish and Moroccan Descent", in «International Journal of Intercultural Relations», 47, pp. 89-100.
- Van Stekelenburg J.; Klandermans, B., 2010, *Radicalization*, in A. Azzi, X. Chrysochoou, b. Klandermans. (Eds.), *Identity and participation in culturally diverse societies: A multidisciplinary perspective*. Oxford, Blackwell Wiley.
- Van Stekelenburg J.; Oegema, D.; Klandermans, B., 2010, *No radicalization without identification: Dynamics of radicalization and polarization within and between two opposing web forums*, in A. Azzi, X. Chrysochoou, B. Klandermans. (Eds.), *Identity and participation in culturally diverse societies: A multidisciplinary perspective*. Oxford, Blackwell Wiley.
- Van Stekelenburg, J.; van Leeuwen, A.; van Troost, D., 2013, *Politicized Identity*. The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements. Malden, Wiley-Blackwell.
- Verkuyten, M., 2019, "Religious fundamentalism and radicalization among Muslim minority youth in Europe", in «European Psychologist», 23, pp. 21-31.
- Vox Diritti, 2019, La nuova mappa dell'intolleranza 4, in <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/>
- Wall, D., 2001, *Crime and the Internet*. Londra, Routledge.
- Zimbardo, P., 1970, "The human choice: Individuation, reason, and order versus deindividuation, impulse and chaos", in W. J. Arnold & D. Levine (Eds.), *Nebraska Symposium on Motivation*, 1969. Lincoln, University of Nebraska Press.